

*Il diario di Samuele Pepys (1859-69)*

253

profonde spiegazioni sono, al tempo stesso, semplici — che il De Sanctis sia ora stampato e ristampato, perfino in ristampe popolari, e « sia arrivato alle bancarelle » (p. 203). Sì, stampato e ristampato, ma, « tra la gente un po' addentro a questi studi, non letto nè riletto » (pp. 203-4); perchè egli ha ormai di contro le idee di lui, prof. Toffanin, che trovano la « loro crescente fortuna » — udite in che cosa! — nelle « migliorate condizioni della cultura » (pp. 204-5). Non avevo ragione io di dire che l'articolo del prof. Toffanin, alla pari di molte altre sue pagine, è divertente? E in grazia di questa indicazione che io fo di un momento di divertimento in mezzo alla tristezza e all'angoscia dei nostri giorni, mi si vorrà perdonare dai lettori di questa rivista l'essermi ancora una volta occupato di quanto viene stampando il prof. Toffanin.

B. C.

*Il diario di Samuele Pepys (1659-69)*. Scelta a cura di Milly Dandolo, con pref. di E. Radius. — Milano, Bompiani, 1941 (16.<sup>o</sup>, pp. 350).

È una piccola scelta del famoso diario del Pepys, che, essendo una scelta, non s'intende per quale ragione faccia così larga parte alle insignificanti annotazioni di carattere erotico che quel diario contiene. Cioè, si vede ben chiaro che lo scrittore della prefazione al lavoro della Dandolo ha inteso presentare nel modo più ripugnante la figura del Pepys, il quale, secondo lui, svelerebbe l'intimo dell'anima inglese in un « documento di cui gl'inglesi farebbero volentieri a meno ». Ora io, che, durante la guerra del '14-18, mi detti molta ambascia per confutare e respingere le falsità e le stoltezze che allora dagli italiani e dagli altri alleati si stampavano contro la Germania e il pensiero e la moralità e il carattere dei tedeschi, non vorrò oggi ripetere all'inverso quelle proteste e confutazioni, perchè tale *vieux jeu* mi muove ormai piuttosto a fastidio che a voglia di parlare. Pur dirò che giudizi come quelli dell'anzidetta prefazione rientrano nella poco patriottica credenza che i lettori italiani siano degl'imbecilli, o, peggio ancora, nelle suggestioni che si usano a renderli tali, senza per avventura riuscirvi. Il Pepys, che era un laborioso e capace impiegato dell'amministrazione navale inglese e che, quantunque fautore della restaurata monarchia, notava e deplorava la corruzione della corte degli Stuart, sollecito delle sorti della patria, viene ora presentato come l'incarnazione del « famoso egoismo, per non dire liberalismo, della borghesia inglese », indifferente alla cosa pubblica perchè soddisfatto dell'utile andamento dei suoi affari privati. Ma poichè il Pepys non componeva già, nel suo diario strettamente personale, un manifesto politico, nè un'opera lirica, sibbene una cronaca, annotando quanto gli occorreva giorno per giorno, quale meraviglia che, accanto alle note politiche, vi si trovino note sulle sue faccende private, e perciò anche sulla cura che egli dava alla sua azienda e sui suoi guadagni economici? Questo miscuglio, o questa giustapposizione, di materie disparate si trova dal più al meno in ogni

« cronaca ». Il Pepys annotava le sue frequenti cadute in peccati carnali; e nella prefazione si dice che ciò faceva per « riassaporare i suoi peccati, per spremene un resto di piacere »; laddove è evidente che anche quella parte è mera cronaca, freddissima, da osservatore di sè stesso, senza dire che si trova in altri diarii di ammirati e venerati scrittori e, per esempio, in modo convulso e morboso, nel diario di recente pubblicato, e assai letto in Italia, del Tommaseo, al quale non per questo è stato rifiutato il riconoscimento che meritano le sue non piccole virtù d'ingegno e di animo, nè esso è stato innalzato a simbolo della sudiceria connaturata agli italiani. Il Pepys annotava che talvolta gli accadeva di bastonare le serve e i servitorelli; e qui grande scandalo sul « falso gentiluomo », che commetteva di simili atti: come se egli li commettesse ai nostri tempi e non già in un tempo in cui era universalmente ammesso che s'insegnasse ai fanciulli la grammatica a suon di nerbo, ai soldati la disciplina con le bastonature, e via dicendo, chè son cose ben risapute. Male per male, a me paiono maggiori male cotesti attentati al buon senso italiano che non le volgari avventure delle quali il Pepys volle segnare, con una sorta di criptografia o di gergo, il ricordo nelle sue carte, come Restif de la Brétonne scriveva le proprie in latino sui muretti dell'isola della Senna.

B. C.

BENEDETTO CROCE. — *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, terza edizione riveduta e accresciuta. — Bari, Laterza, 1941 (8.º, pp. VIII-320).

Di questo libro e della sua terza edizione, nella quale non poche notizie trovate di poi sono aggiunte nei vari capitoli, mi piace dare, secondo un uso che un tempo c'era nelle riviste scientifiche tedesche, una *Selbstanzeige*, ossia un annuncio scritto dallo stesso autore. Fine dell'annuncio è unicamente di dire che questo libro, al quale lavorai circa un mezzo secolo fa, e più particolarmente negli anni dal 1892 al 1894, nacque sotto lo stimolo di un genere di lavori allora molto richiesto, molto raccomandato e molto pregiato, che era quello degli « influssi », delle « fonti » o come altro si chiamassero, e specialmente degli influssi degli scrittori stranieri sulla letteratura, sull'arte e su ogni parte della vita italiana: dalle quali indagini si ripromettevano grandi cose. Era quello che così si chiedeva (ora lo vedo chiaro), intrinsecamente, un lavoro di indole non propriamente storica ma filologica, una raccolta di materiali e di osservazioni messe insieme dal filologo e utili eventualmente allo storico. Ma allora non era inteso in questo modo innocente, e, sotto l'imperante naturalismo e positivismo, vi si univa il pensiero che quegli influssi e quelle fonti configurassero un processo storico determinato da essi per azioni da essi esercitate e per reazioni suscitate. Di siffatta storia deterministica o pseudostoria io non ero allora in grado di fare la critica logica e meto-